

anteprima

APPLAUSI A BERLINO PER IL «PINOCCHIO» DI BENIGNI
È stato applaudito lunedì sera a Berlino il *Pinocchio* di Roberto Benigni, presentato in anteprima per la Germania nelle cui sale approderà il 13 marzo. Il comico ha salutato il folto pubblico che lo ha festeggiato sia in sala sia ai bordi del tappeto rosso al suo arrivo al cinema di Zoo Palast. «Le mie bugie più grosse non le racconterei mai a nessuno», ha ammesso Benigni in un intervento «saltellante» pronunciato in inglese. E ha aggiunto: «Per un artista la bugia è la vita poiché lui inventa delle storie». Tra i numerosi ospiti intervenuti, anche Christina Rau, moglie del presidente tedesco Johannes Rau.

pol spot

MEGLIO I DENTI BIANCHI DEL SENO PERFETTO? SPOT TRADITORE, SOLO TU AVRAI IL MIO SCALPO

Roberto Gorla

Ci fu un tempo che, fra le cose che non si potevano comprare, c'era la bellezza. Bello ci nascevi o brutto ci rimanevi salvo, come insegna un famoso proverbio napoletano, che per gli occhi di mamma tua. I tempi però cambiano, insieme all'irriducibile volontà umana di non rassegnarsi alle decisioni prese dal suo DNA, tanto che, oggi, diventare belli come mamma non ci ha fatto, è accessibile a tutti. Non sappiamo quale fosse la forma del naso di Cleopatra ma sappiamo che, se veniamo al mondo con quello di Cyrano, possiamo agevolmente trasformarlo in quello di Paride. Il mercato della bellezza a pagamento non solo è uno dei pochi rimasti insensibili alla crisi economica che travaglia i nostri giorni, ma è in continua espansione. Poteva forse la pubblicità non attingere al fenomeno per la messa in scena di uno dei suoi consueti intrattenimenti persuasivi? Domanda retorica, vero?, alla cui risposta dà in questi giorni bella mostra di sé un' intelligente campagna di quelle, per così dire, giocate sul filo del tradimento. Vale a dire, uno di quei rari esempi di come si può avvicinare l'attenzione dello spettatore coinvolgendolo verso una meta che, all'ultimo momento, si rivela diversa da quella alla quale ormai si stava convincendo, anzi, nel caso in esame, rassegnando. Lo spot prende le mosse, sull'aria di una romanza lirica, da una figura femminile che avanza nel deserto, eterea come un miraggio, leggera come i veli che appena ne coprono il corpo statuario. Un cavallo bianco le galoppa accanto. La macchina da presa ne inquadra le forme con la discrezione curiosa

dell'occhio che scruta le bellezze di un'opera d'arte. L'incanto è perfetto, ma ecco che, inattesa, la voce dello speaker lo spezza: «Glutei scultorei 5.000 euro!». E non è che l'inizio. Impietosa, asettica, didascalica la voce prosegue nella stima venale di ciò che le immagini ci mostrano: «Seno perfetto, 7000 Euro. Labbra carnose, 3000 Euro». Allo spettatore sgomento non rimane che attendere incollato al video l'epilogo dello spot che appare ormai indirizzato verso un inquietante teatrino da mercato delle vacche al quale, quando ormai sembra rassegnarsi, ecco che interviene la salvifica soluzione: «Denti bianchi, poco più di un Euro. Con Happydent White!» Se in soli trenta secondi è possibile raccontare l'ansia di bellezza ad ogni costo (anche con comodo finanziamento bancario rateizza-

bile ad interessi di estrema convenienza) che pervade la nostra società, questo spot ci è riuscito. Facendo ricorso alla messa in campo dei luoghi comuni più vietati dettati dall'obbligo dell'apparenza, ci suggerisce come certa artefatta e costosa bellezza non valga un semplice sorriso, se questo è autentico. Un sorriso nel quale si risolve lo spot stesso che si conclude in un gesto di garbata autoironia. Anche nella spinta al più insulso dei consumi, e non è questo il caso, la pubblicità può essere intelligente. Come se, insieme al veleno del consumismo ad oltranza, fornisce con gli ingredienti della creatività la ricetta per l'antidoto. Quantomeno a non prendersi troppo sul serio se la fortuna ci ha fatto vincere un bell'aspetto o la possibilità di comprarcelo, nella lotteria della vita. (robertogorla@libero.it)

Adesivo della Pace
in regalo domani con l'Unità

Fronti di Guerra la rivista
il Cd **Fronti di Pace**
domani con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Adesivo della Pace
in regalo domani con l'Unità

Maria Grazia Gregori

FICTION TV

Tutta la Cittadella ne parla

Malgrado con i suoi nove milioni 203mila spettatori l'ultima puntata di *La Cittadella* di lunedì sera abbia superato, nel gradimento dei telespettatori, anche Mel Gibson in *What women want* (che ha registrato otto milioni 251mila ascolti) - consolidando uno share più che positivo e premiando uno sceneggiato ben fatto anche se non proprio un capolavoro - è difficile credere che, al sia pur bravo Massimo Ghini, possa succedere quello che capitò ad Alberto Lupo nel lontanissimo 1964: essere fermato dai suoi ammiratori per strada per avere proprio da lui, dal mitico Andrew Manson, una ricetta, un consiglio, un consulto. Non che fossimo, in quegli anni, il paese dei cachi: era da poco morto JFK e gli studenti cominciavano a tirare su la testa, a voler essere considerati come persone, a discutere, a dibattere e a rifiutare: il '68, con la sua fantasia al potere, era già dietro l'angolo.

Era la televisione, con il suo modo di raccontare, il suo impatto, a essere diversa. Allora poteva succedere quello che decenni prima succedeva sulle scene ai grandi attori e alle sublimi attrici e, ovviamente, anche ai grandi cantanti e ballerini: andavano a dormire dopo un'esibizione ben riuscita che non erano nessuno e si svegliavano la mattina dopo improvvisamente famosi.

Successi quasi così ad Alberto Lupo che veniva dal teatro e che - dopo l'inquietante successo nel ruolo del dottore più celebre del momento nato dalla penna abile e populista di Archibald J. Cronin -, non senza avere dilagato in duetti tenebroso-amorosi con la magnifica Mina -, al teatro ci tornò, anzi quasi ci morì perché la grave malattia che lo portò alla morte lo sorprese proprio dopo una bellissima prova in *Chi ha paura di Virginia Woolf?*. Anche ad Annamaria Guarnieri, che interpretava Cristina, la moglie del medico, attrice bravissima e amatissima dal pubblico teatrale, toccò una notorietà ingombrante che seppe gestire con ironia e distacco: nugoli d'ammiratori che la fermavano per strada perché avevano scoperto in lei la fidanzata d'Italia, pronta a trasformarsi in moglie ideale. Mentre alla bella, algida Eleonora Rossi Drago, che interpretava l'attrice Francis Lawrence con consumata classe, toccarono le contestazioni perché lei era «quella» che aveva rischiato di rubare il marito alla dolce Cristina.

Tutto questo succedeva anche per merito del regista Anton Giulio Majano che qualcuno soprannominò «Omero della televisione», vista la lunghezza fluviale dei suoi sceneggiati, ma anche la sua indubbia capacità di narrare e di inchiodare gli spettatori al piccolo schermo: il personaggio faceva tutt'uno con l'attore o l'attrice che lo interpretava; si trasformava quasi in una seconda pelle, che non li abbandonava mai e questo connubio era duro a morire nell'immaginario collettivo per lasciare spazio a un più critico rapporto con il mezzo, la realtà, la fiction.

Oggi molto è cambiato. Infiniti sono gli scandali sanitari. E dove le mettiamo le infinite serie televisive dedicate ai medici, in famiglia e no, che si rovesciano sugli incoepvoli spettatori? Il resto lo fa lo scarso peso concesso a quelli che, sia pure con alti e bassi, vivono ancora il loro lavoro come una missione, in favore di una notorietà usa e getta, del consiglio televisivo sempre pronto, che ha seppellito quell'alone ingenuo, romanticamente ruspante, che circondava la prima *Cittadella*, almeno nei ricordi di quelli, come chi scrive, che allora erano ragazzi. Da questo punto di

Quando si dice qualità: la fiction è delicata e di buona fattura... ma l'alone di ingenuità della prima serie continua a mancarci



Adele Cambria

ROMA Entra nel caffè di Piazza Farnese, con il suo cappottino di tweed grigio, il piccolo viso trepidante quasi senza trucco, e somiglia ad una studentessa di altri tempi, e di altri luoghi, e precisamente alle ragazze dei vecchi film di Wajda, Kieslowski, Menzel, insomma le ragazze dell'Est, prima della caduta del Muro: che apparivano - a noi che abbiamo frequentato antichi cineclub - creature d'un altro mondo, rispetto alle maggiorate fisiche di cui si affollava la cinematografia nostrana. Barbara Bobulova, infatti, è un'attrice dell'Est, slovacca, Marco Bellocchio, dandole il ruolo della protagonista femminile ne *Il Principe di Homburg*, l'ha strappata al Teatro Nazionale di Bratislava, dove aveva esordito a diciotto anni come Giulietta. E da cinque anni Barbara vive a Roma, ma senza assolutamente lasciarsi assimilare dal nostro star system mediatico. Non gioca a non-fare la diva, proprio non lo è, e il mondo della fiction non le piace: anche se è diventata popolare in Italia come protagonista di Maria José, l'ultima regina di Carlo Lizzani. «Ma mi sentivo troppo giovane - mi dice - per il ruolo di Maria José, almeno nella seconda parte... ed anche troppo ignorante della vostra Storia». (Perché lei appartiene alla «razza», sempre un po' straniera da noi, delle attrici che studiano.)

Ora, è stata di nuovo protagonista tv nel remake de *La Cittadella*, che fu, nella interpretazione di Alberto Lupo e di Annamaria Guarnieri, un glorioso sceneggiato Rai. Ma è di cinema, di cinema italiano giovane - creatura fragilissima eppure a volte promettente - che Barbara preferisce parlare. Ha infatti accettato la sfida di interpretare, come protagonista, il primo lungometraggio di Paolo Franchi, un regista poco più che trentenne, e che potrebbe definirsi «l'anti-Muccino», tanto il suo film d'esordio, *La spettatrice*, pur ambientato prevalentemente a Roma, risulta straniero all'ha-



Incontro con la giovane attrice slovacca protagonista della fortunata fiction tv. Presto la vedremo nel film di Paolo Franchi «La spettatrice»

Salve, mi chiamo Barbara Bobulova e sono la non-diva della porta accanto

bitat, al filone romano-pariolino prediletto dall'autore cinematografico di successo a cui si può forse attribuire se non la rinascita almeno la citazione della antica e certo più vigorosa «commedia all'italiana» (per dire: dopo *La terrazza*...). Paolo Franchi invece segue un percorso opposto: il suo film segnala, per quasi impercettibili ma credo deliberati segni, quella mutazione dello sguardo maschile sul mondo che altre cinematografie nordiche - penso a *La donna mancina* di Peter Handke - avevano mostrato già una ventina di anni fa, tentando un approccio alla realtà mutante del rapporto uomo-donna. Così *La spettatrice* a me è sembrato il film di un figlio. Il figlio o il fratellino minore - fatalmente a disagio, ma attento - di tutte le madri, le sorelle

maggiori, le amiche meno giovani di lui (sembrerà strano, ma i trentenni di oggi coltivano volentieri amicizie femminili con donne più mature), di tutte le donne, insomma, che gli sono cambiate per così dire sotto gli occhi proprio mentre lui, non senza difficoltà, cresceva. E poiché quando le madri cambiano, succede che i padri, e più in generale i maschi adulti vacillano, e le figlie a volte, si smarriscono, allora può nascere, e a me sembra senza nessun artificio, un film come *La spettatrice*.

Ne parliamo, Barbara ed io, insieme al regista che ci ha raggiunte.
Barbara: «Valeria, la protagonista del film, quando ho letto la prima volta la sceneggiatura mi sembrava soprattutto una ragazza vizziata, che non sa cosa vuole, e scappa... Poi, naturalmente, se ho fatto il film è stato perché ho capito il personaggio...»
Franchi, sospettoso: «Cioè?»
Barbara: «Bè, Valeria è la tua sorellina gemella...»
Franchi: «Può darsi...»
Barbara: «E Massimo il fratellone?...»
Franchi: «E Flavia la mia Mamma?!...»
Seriatamente, io volevo soltanto disegnare un triangolo di solitudini. Valeria osserva vivere, quasi spiandolo, il suo dirimpettaio, Massimo... Probabilmente crede anche di esserne innamorata, così quando lui si trasferisce da Torino a Roma, lo insegue, per la strada, all'Università dove lui fa ricerca farmacologica... Ma inciampa sulla compagnia di Massimo, Flavia, una bella cin-



vista sarebbe interessante sapere qual è stata la percentuale degli spettatori dai cinquant'anni in giù e in che rapporto si sono messi con questo remake, tanto diverso dallo sceneggiato d'allora, non solo per via del colore, ma proprio nel modo di raccontare, di filmare, per la cura di particolari allora insignificanti (dominava, ricordo, il primo piano), per il modo di «vivere» delle storie d'amore con più concretezza e con meno falso perbenismo.

Certo Massimo Ghini, Barbara Bobulova, Franco Castellano e Anna Galiena, tutti con un piede nel cinema e nel teatro, sono dei bravi attori, ma lo sapevamo da tempo. E il regista Fabrizio Costa ha saputo evitare le secche dell'ultraconvenzionale; i costumi sono belli, le ambientazioni notevoli...
E poi fa sempre piacere vedere che i giusti, almeno qualche volta nelle fiction tv, sbaragliano i mascalzoni.

Un piccolo grande successo inaspettato che ha permesso alla Rai di battere domenica persino lo *Stranamore* di Alberto Castagna (la terza parte della *Cittadella* ha registrato 8 milioni 406mila spettatori, mentre Castagna si è attestato un ascolto di 5 milioni 313mila), e di salire a quota nove milioni e oltre, come detto, nella serata di ieri anche se il prime time complessivo è rimasto in mani Mediaset (14 milioni 156mila spettatori a fronte di 13 milioni e 198mila).

Barbara Bobulova in «Maria José». Sopra, l'attrice con Massimo Ghini nella «Cittadella». In basso, Alberto Lupo e Annamaria Guarnieri nello sceneggiato originale degli anni '60

quantenne all'apparenza molto sicura di sé, professionalmente realizzata, ma senza l' esibizionismo delle donne in carriera... E Valeria si lega a Flavia, si offre di ricoprire al computer il libro che sta scrivendo, è come se cercasse un nido nella sua casa così armoniosa...».

La sequenza forse più significativa del film è quella in cui, tornando a casa, Massimo (Andrea Renzi) e Flavia (Brigitte Catillon) trovano Valeria addormentata su un divano: allora Flavia, facendo cenno a Massimo di non svegliare la ragazza, prende un plaid e la ricopre, e l'uomo guarda, come per nostalgia, per un lungo momento, la scena: potrebbe essere un «interno familiare», ma non lo è.

«È come se i due protagonisti più adulti del tuo film - dico al regista - mimassero quei sentimenti "veri" di cui hanno bisogno, ma la paura è più forte...»
«Anche se Massimo - replica Franchi - fa un tentativo di rompere la solitudine... La sua è quella di Flavia... Le propone di vivere insieme. Ma lei rifiuta. E Massimo è il più debole fra i due...»
«È forse anche fra i tre, voglio dire anche rispetto a Valeria...», conclude Barbara.

Il finale de *La spettatrice*?
«Top secret»
«Perché per definire il personaggio di Valeria - chiedo a Franchi - le hai scelto il lavoro di interprete simultanea? Ha un qualche significato questa scelta?»
«Temo proprio di sì... Anche delle parole degli altri, oltre che delle loro vite, Valeria vuole essere soltanto *La spettatrice*... Spettatrice in ascolto...»
«Ma non sarà il tuo una specie di voyeurismo moraviano?»
«Lo ammetto.»